# VENTI MESI DI ALLEANZA NAZIFASCISTA NELLA VENEZIA GIULIA

Nel suo *Mussolini diplomatico* Gaetano Salvemini ha posto nel dovuto rilievo l'abilità propagandistica e bluffistica di Mussolini, il quale fu indubbiamente un « genio della propaganda ». Ebbene, dobbiamo riconoscere che un po' di quel genio è passato in eredità anche ai suoi epigoni; i quali hanno scelto come argomento per costruire una colossale montatura propagandistica, speculando ignobilmente sulle sventure procurateci dal fascismo, proprio la disgraziata sorte della Venezia Giulia della quale esso e soltanto esso è responsabile integrale e indiscutibile e sulla quale, perciò, sarebbe stato più prudente, da parte di certi signori, stendere un velo di pietoso silenzio. Non c'è infatti argomento nel quale sia maggiormente evidente la malafede dei propagandisti fasciti e più necessario il dovere della democrazia di reagire alle dolose falsificazioni di mestatori che sfruttano per i loro disegni di vendetta il sentimento patrio di giovani che non conoscono la verità e si lasciano facilmente ingannare da una retorica patriottarda di bassa lega ispirata da meschini rancori e torbidi propositi. Di fronte a questa campagna di incredibile deformazione della verità non è più il caso di indugiare in scrupoli di distensione e di pacificazione nei confronti di gente che non è capace di apprezzare alcun gesto di generosità, ed è ora perciò di raccontare senza alcuna reticenza chi ha perduto la Venezia Giulia e come si sono comportati i fascisti nei confronti del primo attentato straniero alla sovranità italiana in questa regione, attentato, come è noto, infertoci da quello che i fascisti consideravano ed hanno sempre considerato il loro alleato.

Crediamo che non vi sia mezzo migliore per dimostrare la responsabilità dei fascisti nelle vicende della Venezia Giulia che narrare i fatti svoltisi nella nostra regione durante l'occupazione tedesca, tendente ad alterare la fisionomia italiana della zona e a staccarla dal resto d'Italia, tra l'8 settembre 1943 e il 1° maggio 1945, senza ricorrere al metodo dei voli lirici e delle acrobazie retoriche care ai fabbricanti di menzogne a corto di più sostanziosi argomenti, come è costume di chi ha la coscienza irreparabilmente sporca. Non è bello quello che ne verrà fuori, ma purtroppo è vero; e nessun genio, per quanti ingenui possa incantare, riuscirà mai a distruggerlo o a dimostrare il contrario.

Va ricordato anzitutto, come premessa, che nella Venezia Giulia si è svolta una secolare lotta tra Italiani e Slavi, come in ogni terra di confine nella quale si incontrino due gruppi nazionali, e non solo di nazionalità diverse ma anche di civiltà diverse. Dopo l'annessione della Venezia Giulia all'Italia il problema della nuova minoranza slava che veniva a far parte dello Stato italiano fu un problema di vitale importanza, che l'Italia prefascista si accinse a risolvere senza adeguata preparazione sia di studi che di quadri. Tuttavia fu soltanto con l'avvento del fascismo, favorito nella nostra regione anche dalla confusione molte volte del tutto artificiosa tra slavi e socialcomunisti da una parte e italiani e borghesi e nazionalisti dall'altra, e l'introduzione all'ombra della legge del « santo manganello » come argomento di lotta politica e nazionale, che l'Italia rinunciò a una politica di comprensione nei confronti della minoranza slava per passare ad una politica semplicemente snazionalizzatrice. Tutto questo è bene che si sappia, perché la resistenza degli Slavi nei confronti dell'Italia non deriva soltanto dai residui di secolari rancori nazionalistici, rinfocolati dalla dominazione austriaca, ma principalmente dalla insipienza e incoscienza della politica fascista nei confronti delle minoranze. Politica, del resto, non molto diversa da quella praticata nei confronti di tutti gli italiani, esclusi naturalmente i fascisti, ma qui particolarmente delittuosa, e fra l'altro del tutto ignorante di un insegnamento fondamentale della storia dei popoli slavi, ossia del loro irriducibile attaccamento alla loro lingua e ai loro costumi. Onde non deve davvero meravigliare che chi ha seminato vento abbia poi raccolto tempesta.

Ma, come se già questo non fosse stato sufficiente, l'Italia fascista in vena di avventure un bel momento ha aggredito la Jugoslavia e non contenta ancora di averne occupato buona parte del territorio si annetteva *sic et simpliciter* la Slovenia con la sua capitale Lubiana. Annessione, che non trova giustificazione di nessuna specie, e mediante la quale l'Italia, che già aveva dato così brillante prova di non saper trattare le minoranze, si incorporava un'altra regione abitata da una popolazione esclusivamente e compattamente straniera. A partire da questo momento le popolazioni slave apparentemente domate iniziarono una lotta senza quartiere contro l'oppressore, ché altrimenti non si potrebbe davvero chiamarlo. Devono avere un concetto assai curioso della patria propria ed ancor più di quella degli altri i nazionalfascisti nostrani se in una autorevole testimonianza di quella parte si può leggere che gli Slavi combattenti contro gli Italiani « erano animati da sacro furore patriottico e da accanito spirito fazioso » (1). Strana, questa confusione tra patriottismo e faziosità; strano, soprattutto, che gli Slavi, a differenza degli Italiani, quando lottano contro lo straniero siano, oltre che patriottici, anche faziosi... Ma anche questo serve per dimostrare come

---

(1) Gen. G. ESPOSITO, *Trieste e la sua odissea*. Roma, 1952, p. 44.

certa gente sia costituzionalmente incapace di trattare argomenti tanto delicati.

Alla data dell'8 settembre il movimento di resistenza slavo si era ormai sviluppato e propagato anche al di qua della vecchia frontiera italo-jugoslava e le formazioni partigiane infestavano già, per non dire che controllavano, ampie zone della Venezia Giulia e dell'Istria. A questo punto giunse la notizia dell'armistizio.

Vediamo adesso brevemente come si presentava l'8 settembre la situazione militare nella nostra zona. Trieste era sede del 23° Corpo d'Armata comandato dal generale Alberto Ferrero e facente parte dell'8ª Armata (comando a Padova), alla quale, assieme alla 2ª Armata (comando a Sussak), era affidata la protezione della zona nord-orientale del confine italiano, compresi i nuovi territori sloveni annessi. Di fronte a queste forze italiane si trovavano nella zona soltanto pochi distaccamenti tedeschi; tuttavia tra il 25 luglio e l'8 settembre, come in tutto il resto d'Italia, la penetrazione tedesca, in previsione di qualche probabile evento sfavorevole, si era andata rafforzando, tanto da indurre il Comando Supremo italiano ad emanare l'ordine, invero non molto adeguato poiché si escludeva l'uso delle armi, di contrastare l'afflusso delle nuove forze tedesche. Comunque, per quanto non sia difficile credere che l'armamento delle forze tedesche fosse di gran lunga superiore a quello delle forze italiane ed ammettendo pure che in realtà soltanto una parte delle truppe a disposizione del Corpo d'Armata di Trieste fosse veramente in grado di sostenere un combattimento, resta il fatto che l'8 settembre c'erano a Trieste forze sufficienti per impedire o quanto meno contrastare l'occupazione della città da parte dei Tedeschi. Sintomatico dello stato d'animo della popolazione nei confronti dei Tedeschi è l'offerta di volontari, soprattutto di operai, per la difesa della città contro i Tedeschi; ma i volontari chiesero invano le armi alle autorità militari. Nella tarda sera dello stesso 8 settembre i Tedeschi iniziarono i movimenti per l'occupazione della regione. All'alba del 9 settembre il fuoco di una batteria italiana in azione contro mezzi corazzati tedeschi sembrava indicare la volontà di resistere, mentre i primi carri armati tedeschi scendevano dal Carso verso la città e reparti di marina tedeschi affondavano poco fuori del porto, dopo uno sfortunato combattimento, che per essa doveva essere il primo e l'ultimo, la corvetta « Berenice », sorpresa nel tentativo di prendere il largo. Ma anche la sporadica resistenza opposta sull'altipiano carsico dalle truppe italiane ebbe termine per ordine dei comandi dopo un accordo intervenuto tra il gen. Ferrero e i Tedeschi, e che equivaleva praticamente alla consegna della città nelle mani di questi ultimi, i quali poterono menare vanto, con un po' di esagerazione, di avere disarmato con poche migliaia di uomini « oltre 90 mila italiani » (2).

---

(2) Sugli avvenimenti militari di quei giorni si veda, con le dovute cautele, il libro citato del gen. Esposito.

Dopo di che il comandante del Corpo d'Armata, evidentemente non ancora pago del suo bel gesto, si eclissava, insalutato ospite, nella mattina del 10 settembre. Il giorno dopo seguiva il suo esempio anche il prefetto Cocuzza nominato da Badoglio in sostituzione del famigerato squadrista fiorentino Tullio Tamburini, il quale sino al 25 luglio aveva retto la prefettura di Trieste. Dopo la « partenza » del dott. Cocuzza la Prefettura rimase affidata al segretario Giovine, che farà anche parte del triumvirato del ricostituito fascio.

Non erano ancora passate ventiquattr'ore dall'occupazione tedesca che nella stessa giornata del 10 settembre si ricostituiva a trieste, sotto la guida di Idreno Utimperghe, la Federazione dei Fasci di Combattimento triestini « Medaglia d'Oro Ettore Muti », come la cittadinanza, tuttora sotto l'impressione delle cannonate del giorno precedente e della sfilata delle truppe tedesche, apprese dal « Piccolo » dell'11 settembre, ossia dal primo numero del « Piccolo » diretto dallo stesso Utimperghe, il quale, estromesso *manu militari* Silvio Benco dalla direzione del quotidiano, se ne servì come portavoce della federazione fascista. Particolare interessante ed edificante, rivelato da una fonte non sospettabile certamente di « faziosità » antifascista: la fondazione del nuovo fascio avvenne nei locali del Consolato tedesco durante un banchetto per festeggiare l'occupazione tedesca della città! (3). Il « Piccolo » del 28 settembre renderà poi noto che, dopo la costituzione della federazione fascista triestina, « una colonna di fascisti si recava da Trieste a Venezia, Padova, Belluno, Rovigo, ove venivano costituiti i Fasci ». Proprio un bel servizio!

Uno degli argomenti ripetuto dai fascisti sino alla noia contro gli antifascisti è l'accusa di non aver voluto aderire a un fronte unico per la difesa dell'italianità al di sopra delle « fazioni ». Ammettiamo pure per un istante che la parola « fazione » nel linguaggio fascista non voglia dire quello che invece significa, ossia « partito diverso da quello fascista », e vediamo quanto fondamento abbia un'accusa del genere. La risposta è anche troppo facile. Nel momento in cui le truppe tedesche calavano in Italia e disarmavano o sopraffacevano il nostro esercito per punire l'Italia rea di essersi ritirata da una lotta non voluta dal popolo e che in ogni caso non avrebbe potuto più sostenere, priva ormai di qualsiasi efficienza bellica, il « Piccolo » dava il segnale della rivolta contro il governo italiano e ripeteva le parole con le quali Hitler bollava il tradimento e il sabotaggio degli italiani e aveva ancora il coraggio di parlare d'onore e di dignità da salvare, in nome sempre di un partito che per vent'anni aveva seminato discordia dividendo gli Italiani in « buoni » e « cattivi ». Sulla base di questo linguaggio e di queste premesse, il signor Utimperghe invocava l'unità degli Italiani, mentre un comunicato della federazione fascista in data 11 settembre affermava

---

(3) Livio Grassi, *Storia della Venezia Giulia (8 sett. 1943 - 12 giugno 1949)*. Trieste, 1951, p. 9.

solennemente: « non devono esistere odii di partiti », in piena contraddizione non solo col fatto stesso dell'esistenza del partito fascista e della contemporanea proibizione di tutti gli altri ma anche con l'appello di pari data del Governo Nazionale Fascista, che suonava invece vero e proprio incitamento alla guerra civile: « Il G.N.F. pugnerà (sic) inflessibilmente i traditori, i responsabili veri ed unici della nostra sconfitta », ecc. Dare credito perciò alla volontà pacificatrice dei nuovi fascisti sarebbe stato semplicemente da stupidi. Il risorto fascio non ebbe nulla a che vedere con la difesa dell'italianità della Venezia Giulia, ma fu soltanto una reincarnazione del peggiore fascismo, nonostante le tirate retoriche contro il gerarchismo con le quali il « Piccolo » tentò nei primissimi giorni di dare un volto nuovo a una sostanza vecchia. In realtà la polemica contro il gerarchismo, come dovevano dimostrare gli episodi delle settimane seguenti, era soltanto una maniera eufemistica per incitare i fascisti alla riscossa delle virtù squadristiche. Né a convogliare simpatie verso il fascismo locale valsero neppure le notizie degli Italiani trucidati in Istria e nelle altre zone della Venezia Giulia controllate dai partigiani slavi, ai quali anzi, malgrado tutto, incominciavano ad unirsi i primi nuclei di partigiani italiani (4). Le notizie provenienti dall'Istria ebbero senza dubbio un effetto deprimente e contribuirono a determinare un senso di smarrimento ancora maggiore nell'atmosfera della città, ma non valsero a procurare adesioni al fascismo risorto all'ombra delle armi tedesche.

Il 12 settembre il colonnello Barnbeck, comandante delle truppe tedesche a Trieste, emanava il suo primo proclama: « Trieste è occupata dalle Forze Armate germaniche. Tutti i poteri sono perciò passati alle Forze Armate germaniche », mentre veniva diffusa l'ordinanza di Kesselring: « Le autorità e le organizzazioni italiane civili sono verso di me responsabili per il funzionamento dell'ordine pubblico. Esse compiranno il loro dovere solamente se impediranno ogni atto di sabotaggio o di resistenza passiva contro le misure tedesche e se collaboreranno in modo esemplare con gli uffici tedeschi ». A conti fatti si può dire tranquillamente che i fascisti fecero anche più del loro dovere.

Il 13 settembre « Il Piccolo della Sera » riportava a caratteri di scatola la clamorosa notizia della liberazione di Mussolini e scriveva fra l'altro: « Il nuovo fascismo ha avuto anzitutto uno scopo preciso: dimostrare alle truppe tedesche che non si poteva considerare Trieste terra d'occupazione. Qui non vi sono nemici, non vi sono spergiuri, ma soltanto gli alleati della Germania che con essi trattano in piena parità di diritti e di doveri al fine comune e contro lo stesso nemico ». Kesselring aveva parlato chiaro, ma i Tedeschi, naturalmente, non ebbero alcuna difficoltà a rassicurare i camerati fascisti, come avvenne per bocca del

---

(4) Sull'argomento si veda: B. STEFFÈ, *Partigiani italiani della Venezia Giulia*. Trieste, 1946.

comandante militare tedesco durante un incontro con il commissario prefettizio del Comune. E il « Piccolo » continuava: « Il nuovo fascismo triestino è — ripetiamo — l'opposizione assoluta a chiunque pensi o caldeggi in sordina anche sotto una variante di programma politico, annessione od unione agli slavi ». D'accordo, ma contro i Tedeschi? Silenzio di tomba!

I Tedeschi dal canto loro mal sopportavano la presenza dei fascisti, e certamente dovettero considerarli troppo stupidi per essere gli alleati ideali, tanto più che l'Utimperghe giocando a carte troppo scoperte con i suoi accoliti stava irritando troppa gente, sicché incominciarono a ridurre i loro poteri e per prima cosa misero le mani proprio sul « Piccolo », nominandovi un direttore di loro fiducia nella persona dell'addetto stampa della Prefettura dott. Hermann Carbone, lo stile del quale non aveva nulla da invidiare a quello dell'Utimperghe. Chi ne avesse voglia potrebbe convincersene leggendo l'articolo del « Piccolo » del 18 settembre.

Trieste nel frattempo era rimasta senza prefetto e senza podestà, essendo fuggito il primo e dimessosi, prima ancora dell'8 settembre, il podestà nominato da Badoglio. Ma in seguito all'ordine dato da Mussolini ai vecchi gerarchi di riprendere il loro posto tornava a Trieste, a metà settembre, Tullio Tamburini, il quale doveva rimanere nella città soltanto fino alla fine del mese, cioè sino alla sua nomina a Capo della Polizia della Repubblica Sociale. Ma questo breve periodo di tempo fu più che sufficiente perché il prefetto fascista desse prova di non richiesto servilismo nei confronti dei Tedeschi. Egli infatti si propose per prima cosa di procedere alla nomina del podestà e dei vice-podestà, ma non sentendosi di assumersi l'intera responsabilità delle sue azioni ebbe la peregrina idea di rivolgersi al Console tedesco per chiedere il « gradimento », facendo presente anche che, come assicurava il rettore del famigerato « Centro triestino per lo studio del problema ebraico », le tre persone da lui proposte erano tutte ariane. Che cosa c'entrasse il Console tedesco, il quale, tra parentesi, non rispose neppure alla lettera del prefetto, proprio non si capisce, ma evidentemente ogni occasione è buona per mostrare il proprio zelo. E ancora non esisteva il « Litorale Adriatico »!

Intanto, mentre era in pieno sviluppo in tutta la regione un'azione di feroce rappresaglia e di rastrellamento contro i partigiani e gli « Italiani badogliani », chiamati per comodità « banditi », destinata a fare impallidire le già atroci gesta degli Slavi, nella città i Tedeschi consolidavano le loro posizioni e incominciavano a mostrare il loro più vero volto. Il 18 settembre un ordine del colonnello Barnbeck invitava gli ufficiali, sottufficiali e soldati italiani all'arruolamento per la costituzione di « unità di sicurezza » destinate alla lotta contro i partigiani. Coloro « che non vogliono obbligarsi — diceva il proclama — saranno internati e condotti fuori Trieste ». Per essere un linguaggio da alleato era anche

troppo eloquente, mentre il « Piccolo », imperterrito, invitava animosamente la popolazione a superare la barriera di diffidenza nei confronti delle truppe tedesche. Lo stesso giornale informava il 26 settembre che per invito d'un alto capo delle SS era stata tenuta una riunione con le principali autorità civili e militari « per la trattazione dei più importanti problemi interessanti la vita cittadina sia dal punto di vista dell'alimentazione, che da quello dell'ordine pubblico, nonché problemi inerenti la vita culturale (!) della nostra città ».

Partito il Tamburini, chiamato ad altro incarico, la Repubblica Sociale si preparava ad inviare un nuovo prefetto che fu anche designato ma che in realtà non arrivò mai perché i Tedeschi nel frattempo avevano già predisposto le linee della nuova amministrazione civile per la Venezia Giulia. La sensazione che i Tedeschi non si sarebbero accontentati dell'occupazione militare si era andata facendo convinzione ai primi d'ottobre quando si diffusero in città le prime voci di una completa riorganizzazione della zona. Finalmente il 15 ottobre fu annunciata la costituzione della « Zona d'operazioni Litorale Adriatico », « comprendente le province di Trieste, Lubiana, Gorizia, Friuli, Istria e Quarnaro, unitamente ai territori incorporati Sussak, Buccari, Concanera, Castua e Veglia ». Il Gauleiter e Reichstatthalter dott. Rainer assumeva tutti i poteri pubblici civili in qualità di Supremo Commissario della zona d'operazioni « Litorale Adriatico », e diventava così la suprema autorità civile della zona. Anche i ciechi avrebbero potuto constatare in qual modo i Tedeschi mantenessero la loro parola e trattassero l'alleato in « piena parità di diritti ». Il primo atto importante del dott. Rainer fu la nomina del prefetto e del podestà. Le autorità tedesche diressero le ricerche per le persone da designare principalmente nell'ambiente industriale e probabilmente non di loro esclusiva iniziativa, ma anche perché quell'ambiente si era mostrato più di altri disposto a venire incontro ed a corteggiare gli occupanti, come avvenne infatti durante tutta la dominazione tedesca. Speravano forse quei signori in un ritorno all'età d'oro della vecchia Austria?

Il 22 ottobre fu nominato il nuovo prefetto, nella persona del dott. Bruno Coceani; sciarpa littorio e già consigliere nazionale e dirigente sindacale degli industriali. Narra il Coceani in un suo disgraziato libro di memorie nel quale non si è accontentato di narrare dei fatti ma ha voluto sprizzare veleno contro l'Italia antifascista e gli uomini della Resistenza (5), che, richiesto di suggerire dei nomi per le cariche da co-

---

(5) All'ignobile libro del Coceani ha risposto F. Collotti con una recensione apparsa in questa rivista (giugno 1949) e con un opuscolo intitolato *Politica e storia nella questione di Trieste*. Trieste, 1949; nella polemica è intervenuto quindi l'ex podestà Pagnini con una sua inconcludente e controproducente *Risposta al Professor Collotti*. Udine, 1949. La polemica è stata poi vigorosamente ripresa da P. Pieri nell'articolo *La resistenza nella Venezia Giulia*, apparso nel numero di novembre del 1950 della rivista « Il Movimento di Liberazione in Italia ».

prire, egli avrebbe posto alle autorità tedesche dei quesiti, per ricevere assicurazione che sarebbe stata lasciata alla prefettura sufficiente autonomia e che comunque sarebbe continuata la sua dipendenza dal governo repubblicano: i Tedeschi ancora una volta diedero le garanzie verbali richieste. Sarebbe logico pensare allora che se quelle garanzie dovevano essere la condizione preliminare della « collaborazione », venendo esse meno, come i fatti dovevano quotidianamente dimostrare, avrebbe dovuto cessare anche ogni forma di collaborazione. Ma non avvenne invece nulla di tutto questo e le autorità italiane rimasero al loro posto. Evitarono il peggio anche esse? È lecito avanzare perlomeno dei dubbi.

Dal momento della costituzione del « Litorale Adriatico », che, si noti bene, comprendeva anche la provincia di Udine, l'azione dei Tedeschi fu una subdola e continua opera di esautoramento delle autorità italiane e di annullamento delle leggi italiane, nonché di favoreggiamento di elementi non italiani, e non soltanto austriaci e tedeschi ma soprattutto slavi. La costituzione del « Litorale Adriatico » era stata giustificata con esigenze di carattere essenzialmente militare, ossia con la necessità di difendere il settore meridionale dello schieramento tedesco; a poco a poco, però, ma inequivocabilmente, cominciarono a fare capolino altri più veri motivi, lo sfruttamento economico della zona per le necessità belliche, la necessità di riparare certi torti alle minoranze commessi in questa regione e così via. Soprattutto l'ultimo motivo da noi ricordato, la necessità di placare le « tensioni nazionali », doveva suonare come un vero e proprio schiaffo per i fascisti, ma non risulta che essi se ne siano risentiti, forse anche perché erano troppo occupati a non lasciarsi sfuggire le occasioni per manifestare alle autorità tedesche i loro « più vivi sentimenti di cordialità fascista ». Ma certamente gli schiaffi degli amici dovevano avere un sapore diverso da quelli degli altri.

Ci limiteremo adesso a riferire brevemente soltanto gli episodi più clamorosi attraverso i quali i Tedeschi attuarono la riforma dell'amministrazione italiana. Il 9 novembre il dott. Rainer dava un altro colpo alla sovranità italiana emanando un'ordinanza sull'amministrazione della giustizia in virtù della quale venivano aboliti i tribunali militari, mentre veniva costituita una « Corte speciale per la pubblica sicurezza », non legata a norme di procedura (« Essa ha da procedere con riguardo all'opportunità e alla semplicità secondo il suo libero criterio. L'imputato in ogni caso dev'essere sentito ») ed al Supremo Commissario veniva attribuito infine il potere di grazia.

Il giorno dopo il dott. Rainer aveva modo di mettere in pratica le assicurazioni date agli Italiani circa l'autonomia delle prefetture del « Litorale Adriatico » e la continuazione dei loro rapporti col governo repubblicano. Infatti veniva disposta la nomina in ciascuna provincia del « Litorale » di consiglieri tedeschi col compito « di conformare l'at-

tività di tutta la forza pubblica civile delle loro province alle mie disposizioni ». Del governo italiano nessuna traccia.

Nella prima decade di novembre il generale Esposito, già comandante della Difesa territoriale di Trieste alle dipendenze del generale Ferrero e poi, dopo l'8 settembre, incaricato dell'ordine pubblico, e che ora era stato nominato da Graziani capo del Comando militare regionale della Venezia Giulia, fece diffondere un proclama per la « ricostituzione dell'esercito nazionale », e precisamente per l'arruolamento volontario nell'esercito ed il richiamo obbligatorio degli ufficiali e sottufficiali. L'11 novembre un secco comunicato del dott. Rainer ristabiliva di colpo la situazione: « Nella zona d'operazioni "Litorale Adriatico" richiami e arruolamenti nelle Forze Armate italiane, indifferentemente se si tratti di ufficiali, sottufficiali o soldati, non possono aver luogo che sulla base di presentazione volontaria ». Anche i Tedeschi, dunque, sabotavano la Repubblica Sociale...

Ma ancora non bastava. Il 13 novembre venivano emanate nuove norme sull'amministrazione della giustizia, in seguito alle quali la Corte d'Appello di Trieste veniva elevata a « suprema ed ultima istanza per le province del Friuli, Gorizia, Trieste, Istria e Quarnaro ». Così anche la Cassazione italiana era sfrattata dalla Venezia Giulia!

Questi che sono i provvedimenti che maggiormente incisero sulla menomazione della sovranità italiana nella Venezia Giulia ad opera dell'alleato tedesco non rappresentano che una minima parte dell'infinita serie di espedienti escogitata dai Tedeschi per offendere il carattere italiano della regione. Ne ricorderemo alcuni fra i più significativi. Anzitutto non si può tacere in qual modo i Tedeschi, che impedirono la chiamata obbligatoria alle armi degli italiani da parte delle autorità repubblicane, abbiano preteso poi di inquadrare i giovani della regione nelle forze armate tedesche, dapprima invitandoli all'arruolamento volontario e poi, considerato l'insuccesso dell'operazione — giacché regolarmente ogni chiamata alle armi o al servizio del lavoro si risolveva automaticamente in un incremento delle formazioni partigiane —, passando ad argomenti più persuasivi, ossia introducendo il « servizio obbligatorio di guerra » per i giovani delle classi 1923, '24 e '25, lasciando loro la possibilità di scelta tra l'impiego nell'organizzazione Todt e l'arruolamento nell'esercito. « Chi non vuole essere con noi — diceva il bando — sarà considerato *nemico del Paese* ». E a poco a poco le chiamate per il servizio di guerra si fecero sempre più frequenti e sempre più minacciose, con sempre minore possibilità di scelta, sino alle ultime chiamate per il servizio del lavoro di tutti gli uomini tra i 16 e i 60 anni. Fu proprio in quest'ultima occasione che la città visse ore fra le più angosciose: migliaia di persone furono condotte a lavorare fuori città, in condizioni materiali e spirituali assai deplorevoli; raramente forse l'atmosfera della città fu così carica e cupa.

Ed in genere in tutti i settori della vita cittadina i Tedeschi fecero

il bello e, assai più spesso, il cattivo tempo, con lo scopo preciso di allentare i rapporti tra la Venezia Giulia e il resto d'Italia. E non solo limitando con una ordinanza il soggiorno delle persone provenienti da altre regioni d'Italia, ma pure impedendo l'applicazione automatica anche nel « Litorale Adriatico » della legislazione repubblicana, della quale di volta in volta veniva autorizzata o meno l'estensione nella Venezia Giulia. Un campo al quale i Tedeschi dedicarono particolare cura, fu quello economico, nel quale essi si sforzarono di fare breccia tra le masse operaie, emanando anche una serie di ordinanze di carattere manifestamente demagogico, disinteressandosi naturalmente del tutto dei ridicoli conati socializzatori della Repubblica di Salò, e dandosi invece molto da fare per sbandierare ai quattro venti il « socialismo del Reich ». E per dimostrare come il « Litorale Adriatico » si dovesse considerare parte del Grande Reich stabilirono un aumento delle razioni del pane e dei generi da minestra rispettivamente in occasione del compleanno del Führer, il 20 aprile 1944, e del successivo 1° maggio, festa nazionale del popolo germanico, non mancando di rilevare più di una volta, e Dio solo sa con quanta dose di menzogna, come l'esecuzione di questi provvedimenti gravasse unicamente a carico della Germania. Ma non era ancora sufficiente blandire in questo modo le classi operaie facendo intravedere loro la possibiltà di un'esistenza autonoma dall'Italia, ma bisognava operare attivamente per determinare le condizioni effettive del distacco completo. Ed ecco allora i Tedeschi rimettere in onore i decorati al valor militare austriaco concedendo loro un assegno d'onore in occasione del genetliaco del Führer. Ed eccoli ancora riempire la città e la regione di funzionari austriaci e slavi e di soldati slavi collaborazionisti, senza incontrare altro che una resistenza puramente verbale delle autorità italiane, alle quali spesso i Tedeschi addossarono furbamente la responsabilità di firmare le nomine dei podestà slavi. Va da sé che noi non abbiamo nulla in contrario a vedere sindaci slavi in comuni slavi né giornali né scuole slavi, ma lo scopo che perseguivano i Tedeschi favorendo gli Slavi, quelli naturalmente collaborazionisti, era ben diverso dal rispetto delle minoranze, e contro questa infiltrazione slava organizzata dai Tedeschi ben poco o nulla fecero le autorità italiane, ed è addirittura lacrimevole e grottesca la sorte dei fascisti che avevano rifiutato agli Slavi il riconoscimento dei loro elementari diritti, i quali erano costretti adesso ad avallare una politica sviluppata ad arte dai Tedeschi per intaccare l'italianità della Venezia Giulia.

Ed ecco ancora i Tedeschi organizzare una intensissima propaganda filotedesca e filoslava e comunque non italiana, tendente a creare perlomeno uno stato d'animo di indifferenza ed amorfo, blandendo sin dal primo momento l'elemento più prettamente e più campanilisticamente locale. Già all'epoca della nomina del prefetto e del podestà i Tedeschi avevano tenuto a sottolineare come si dovessero trattare di « triestini di nascita » : chi vorrà studiare le origini dell'indipendentismo

giuliano confermerà molto probabilmente come esse siano radicate in buona parte in questa politica snazionalizzatrice perseguita dai Tedeschi. Anche le vicende della stampa sono assai istruttive in proposito. Il « Piccolo », sostituito anche il direttore Carbone e poi ancora il suo successore, finì in breve per diventare organo in lingua italiana dell'amministrazione tedesca e si limitò a riprodurre soltanto comunicati di agenzie tedesche e articoli della stampa tedesca. La prima circolare emanata dall'Ufficio Stampa e Propaganda del « Litorale Adriatico » conteneva disposizioni assai eloquenti. Vi si legge infatti fra l'altro: « Comunicati di agenzie ufficiali italiane e della radio italiana su leggi di natura civile e militare, che hanno valore per il territorio italiano, sono bloccati per la zona di operazioni " Litorale Adriatico ". In merito ad una eventuale pubblicazione di volta in volta decide il Supremo Commissario per la zona, ecc., sezione di propaganda e cultura » (6). Il 14 gennaio 1944 iniziava le pubblicazioni a Trieste un quotidiano in lingua tedesca, la « Deutsche Adria-Zeitung », mentre venivano autorizzate pubblicazioni in lingua slava e la radio, sin dal principio saldamente controllata dagli occupanti, era uno degli organi più impegnati nella diffusione del verbo autonomistico dei Tedeschi, i quali all'amore di patria cercavano di sostituire l'attaccamento per la città, per il campanile nel senso più augusto del termine. Anche l'idea del podestà di costituire una guardia civica per impedire l'allontanamento dei giovani dalla città e dalla regione ed avere comunque a disposizione una forza italiana, fu secondata dai Tedeschi perché essi speravano di riuscire ad inserire l'iniziativa nell'ambito della loro politica autonomistica. La radio diffuse « L'ora triestina » e un programma denominato « Trieste saluta Vienna, Vienna saluta Trieste » e si ebbe anche un più tangibile scambio di convenevoli tra le stazioni radio delle due città « cosmopolite »: per una settimana le orchestre delle due radio si scambiarono il direttore, quello di radio Vienna venne a Trieste e quello di radio Trieste se ne andò a Vienna. E l'orchestra della « Radio Litorale Adriatico » si esibì perfino in concerti nelle fabbriche. La musica, si sa, secondo Hitler doveva avere una funzione molto importante nell'attuazione dei piani di dominazione nazista...

Ma il quadro della dominazione nazista non sarebbe completo se non si ricordasse ancora l'opera della solerte polizia germanica, affidata alle cure di uno dei più tristi figuri delle SS, il generale Globocnik, padrone assoluto della zona non soltanto dal punto di vista strettamente... professionale, ma anche di vasta influenza politica (può essere interessante ricordare che in occasione di certi screzii tra le autorità civili tedesche e le SS il partito fascista si affrettò a dare il suo appoggio, per quel poco che potesse valere, alle SS). Queste cose non risultano dai giornali, né sono storia ricostruita su documenti, ma sul martirio fisico,

---

(6) Il testo della circolare è riprodotto da GRASSI, *op. cit.*, p. 22.

sulle deportazioni, sulle uccisioni di ebrei e di non ebrei, di patriotti e di inermi, e sulle innumerevoli razzìe e spoliazioni. La Venezia Giulia ha conosciuto troppo bene le gesta di questi autentici criminali perché si possa essere indulgenti nei confronti dei loro complici diretti e indiretti: su questo punto non c'è possibilità di discussione, tanto più che coloro i quali reclamano il riconoscimento delle loro benemerenze collaborazionistiche sono disposti a gridare soltanto contro le atrocità commesse dagli Slavi, preferendo, per non smentirsi mai, semplicemente sorvolare su quelle commesse dai nazifascisti.

Arrivati a questo punto dobbiamo tornare un poco indietro e riprendere a narrare le vicende del partito fascista. L'atteggiamento nettamente squadristico dell'Utimperghe finì per apparire irresponsabile anche ai dirigenti superiori del partito fascista repubblicano i quali, dopo non poca resistenza dell'interessato e della sua banda, riuscirono alla fine del '43 a farlo trasferire ad altro incarico fuori Trieste. Dopo la sua partenza nella città si costituì un nuovo triumvirato del partito, che ebbe anche un suo organo di stampa nel settimanale « Italia Repubblicana », il quale per conto suo non fece altro che echeggiare i temi della propaganda nazista. Ma come era da prevedere il cambiamento di persone, se registrò una diminuzione degli « atti illeciti », come a proposito delle bravate squadristiche si esprimono eufemisticamente fonti compiacenti, non recò alcun mutamento sostanziale nella linea politica del fascio, che ha il triste merito di non avere fatto nulla, assolutamente nulla, per richiamare gli alleati tedeschi al mantenimento delle loro promesse. Sarebbe stato certamente meglio, per tutti e per i fascisti in particolare, che essi si fossero praticamente tolti dalla circolazione e si fossero astenuti da ogni commento della situazione, ma essi invece non si peritarono di accettare supinamente lo stato delle cose e di sottoscrivere, facendovi eco con la loro voce stonata, le misure dell'oppressore nazista. E furono essi a fornire ai Tedeschi agenti provocatori, delatori, poliziotti, aguzzini e « studiosi » di problemi ebraici... Nessuna meraviglia quindi se l'opinione pubblica li ha accomunati nella condanna all'invasore, che del resto era il loro alleato: era il meno che potesse capitare. Essi che avevano posto le premesse per quell'insurrezione degli Slavi che così gravemente minacciava il nostro confine orientale non ebbero neppure adesso il pudore di tirarsi in disparte, ma tennero bordone all'invasore e dopo avere tanto parlato di patria e di italianità non seppero fare altro che assistere, complici, all'assalto dell'italianità per mano dell'alleato, e questo proprio in una regione che per gli Italiani è un po' il simbolo della difesa contro l'invadenza germanica! Essi che avevano suscitato il pericolo slavo non vollero accorgersi di quello tedesco per il momento ancora più attuale del primo, né sentirono orrore di unirsi agli alfieri della più mostruosa tirannia che la storia ricordi.

Si dice che Mussolini abbia preso molto a cuore la questione della Venezia Giulia, ma purtroppo non ci ha lasciato nessuna traccia di que-

sto suo interessamento. Egli era certamente al corrente della situazione. Lo stesso Coceani narra nel suo libro dei suoi colloqui col grande capo, al quale del resto non mancavano anche altri informatori (7). Mussolini promise sempre interessamento della cosa, disse anche, come era solito fare, delle parole grosse e delle frasi eroiche, ma non fece praticamente nulla che potesse rassomigliare anche da lontano a un conato di reazione alla tracotanza tedesca. Esiste anzi una lettera inviata all'Ambasciatore tedesco Rahn nella quale il duce dei fascisti, senza neppure sognarsi di protestare per la nuova situazione venutasi a creare nella Venezia Giulia, si limita a precisare che lui non ne sapeva niente, che nessuno lo aveva informato di nulla, e così via, come se lavarsene le mani potesse servire anche a ripulirgli la coscienza (8). Per essere un alleato bisogna proprio dire che il duce non godeva eccessiva stima da parte dei suoi amici tedeschi. Per cui, se di tradimento si deve parlare, i fascisti non possono che accusare, più ancora dei Tedeschi, il loro stesso duce e la Repubblica sociale che abbandonarono la Venezia Giulia al suo destino senza troppe esitazioni, checché ne dicano i tendenziosi rapsodi dei « due anni di storia ».

Quando alla fine di aprile del 1945 il crollo completo del fronte nazista investì anche Trieste, le autorità italiane alle dipendenze dei Tedeschi e i fascisti cercarono di ottenere l'adesione del CLN di Trieste per una difesa comune contro gli Slavi. Il rifiuto del CLN di accettare la proposta è servito ai primi, che nella loro cecità e malafede non vollero rendersi conto come l'esclusione di ogni collaborazione con i fascisti fosse una premessa assolutamente irrinunciabile e resa ineluttabile proprio dal comportamento stesso dei fascisti prima e dopo l'8 settembre, per gettare fango a piene mani sull'azione della Resistenza. Gli uomini della Resistenza, che erano stati combattuti, braccati, decimati dai Tedeschi con la collaborazione dei fascisti, furono accusati di tradimento per non avere voluto fare fronte unico con i veri traditori. Essi furono accusati di collusione con gli Slavi sol per avere tentato con essi, senza neppure riuscirvi, data l'intransigenza slava, l'accordo semplicemente doveroso dopo la rovinosa politica del fascismo. È stato facile per i fascisti, che con i Tedeschi non hanno neppure tentato di trattare ma che hanno semplicemente preso ordini dall'invasore, cambiare le carte in tavola e parlare della consegna della Venezia Giulia agli Slavi da parte del CLN. La costruzione è troppo puerile per potere essere ritenuta non dico vera ma appena verisimile. Quando non ne avesse altri, il CLN ha avuto il

(7) Si veda, ad esempio, il lungo ad abbastanza minuzioso memoriale inviato al duce da un fascista di Trieste sulla situazione nella Venezia Giulia occupata dai Tedeschi, pubblicato nella rivista « Il Movimento di Liberazione in Italia », marzo-maggio 1952, pp. 70 e sgg.

(8) Il testo della lettera è stato riprodotto da ultimo con facsimile sul settimanale dei combattenti antifascisti « Patria e Libertà », nel numero del 25 marzo 1953.

grande merito di avere impedito il perpetuarsi di quella confusione tra fascismo e italianità che tanto comodo polemico avrebbe fatto al Maresciallo Tito, perché unirsi ai fascisti in quel momento avrebbe voluto dire assumersi intera la responsabilità di una politica che ogni coscienza civile e responsabile doveva ripudiare. E che di tutto questo gli Slavi calati a Trieste non abbiano tenuto conto, preferendo terrorizzare bestialmente la regione e ricalcare le orme dei Tedeschi col sostituire al « Litorale Adriatico » il « Litorale Sloveno », non sono certo responsabili né il CLN né gli antifascisti, i quali, inserendo la resistenza giuliana nel più vasto movimento popolare di liberazione dell'Italia, compirono un atto politico di importanza storica, riconfermando in una delle sue ore più tragiche l'indissolubile appartenenza della Venezia Giulia alla storia d'Italia.

Prima di chiudere questo breve profilo delle relazioni tra Tedeschi e fascisti nella Venezia Giulia vorremmo fare ancora una considerazione a proposito del castello di menzogne costruito dalla propaganda fascista. E anzitutto richiamare l'attenzione sul fatto che questa propaganda, fondandosi su elementi che suscitano facili reazioni emotive e sentimentali, agisce con particolare favore sui più giovani, e specialmente sugli studenti. Questa constatazione è un altro buon argomento a favore dell'aggiornamento dei programmi scolastici, oltre che della necessità di non permettere che la difesa dei valori nazionali rimanga riserva di caccia esclusiva per i nazionalfascisti, e dell'opportunità di rompere nell'ambiente scolastico quell'alone di conformistico tabù che circonda la parola patria; sarebbe insomma tempo che non si avesse più paura né ritegno di spiegare ai giovani che cosa sia la patria e quale sia la storia d'Italia e di non battere loro le mani solo perché fanno del chiasso per le strade gridando « Viva l'Italia! » ed hanno il nome della patria sulle labbra ad ogni piè sospinto. La scuola non può rinunciare a questa elementare funzione di educazione civile, e noi confidiamo che qualcuno vorrà raccogliere il nostro appello, vincendo la resistenza dell'ambiente e l'apatica indifferenza che troppo regna ormai dappertutto. Perché gli Italiani sappiano chi ha tradito e chi ha fatto il proprio dovere, chi ha regalato la Venezia Giulia allo straniero e chi ha tentato di salvare dalla catastrofe quel poco che ancora poteva essere recuperato di dignità e di patrimonio civile.

MARTINO PESCATORE

## POSTILLA

Per esigenze redazionali questo articolo, composto già da tempo, esce col ritardo di alcuni mesi. Nel frattempo il riacutizzarsi della tensione per Trieste ha fornito ai nazionalfascisti l'occasione per rinfocolare la polemica sulle responsabilità della perdita della Venezia Giulia e per offrire nuove « ricostruzioni storiche » delle vicende della regione e dei tentativi di salvataggio operati dalla Repubblica di Salò. E questa non è che un'altra buona ragione per confermare integralmente quanto avevamo già scritto.

Ma non possiamo omettere qualche altra considerazione a proposito dei recenti torbidi di Trieste, dal momento che dichiarazioni di stampa e ufficiali emesse all'estero hanno voluto attribuirne la responsabilità a provocazioni fasciste. Può darsi che tra i dimostranti di Trieste vi fossero anche elementi fascisti, ma evidentemente non è possibile dare una spiegazione così sbrigativa e sommaria di fatti che sono anzitutto il risultato di una situazione locale ormai insostenibile. In secondo luogo, se fosse vero che la responsabilità degli incidenti debba ricadere sui fascisti, non sarebbe meno vero che la responsabilità del risveglio del fascismo a Trieste spetti in primo luogo agli alleati, i quali con la loro politica hanno contribuito a mantenere nella zona un'atmosfera equivoca che non poteva dare risultati molto diversi.

Chi vive a Trieste ricorda bene, fra l'altro, le strane dichiarazioni di quel colonnello americano il quale, — in omaggio probabilmente all'imparzialità e all'equidistanza tra Italiani e Slavi che ha ispirato soprattutto gli inizi dell'opera del G.M.A. — proclamò in uno dei periodi più arroventati del dopoguerra una specie di non-intervento della forza pubblica negli eventuali conflitti tra Italiani e Slavi, incitando così praticamente alla difesa (e naturalmente anche all'offesa) privata e, peggio, alla lotta intestina e all'anarchia, che non è certo il modo migliore per sopire faziosità e passioni nazionalistiche.

Né migliore effetto poteva avere la propaganda alleata, così sollecita a dare addosso ai comunisti ma quasi completamente e studiatamente assente nei confronti dei fascisti.

Ancora meno attendibile è poi il richiamo alle provocazioni fasciste proveniente da esponenti della polizia civile, le cui responsabilità in proposito non sono minori di quelle degli alleati. Perché essa in più di una occasione ha lasciato mano libera ai teppisti locali?

Infine, *last not least*, responsabile del risorgere del fascismo a Trieste è anche il governo italiano, il quale non ha saputo o non ha voluto forse privarsi dell'opera di certe persone che avrebbero giovato assai più alla causa dell'italianità mettendosi una buona volta e per sempre in disparte. È inutile cambiare i regimi quando gli uomini rimangono praticamente gli stessi.

Da ultimo va denunciata la situazione della stampa italiana a Trieste, monopolizzata dal vecchio entourage nazionalfascista, e che ha letteralmente avvelenato in tutti questi anni l'opinione pubblica cittadina. Questi, purtroppo, sono i fatti.

M. P.